

10^a vicino/lontano

PREMIO TERZANI

sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica

10^a edizione
udine
8 → 18
maggio '14

L'Espresso

LAHORE

VAL BENE UN ROMANZO

Studi negli Usa, successo mondiale. Poi il ritorno a casa. Il premio Terzani Mohsin Hamid parla delle radici islamiche che uniscono Oriente e Occidente

DI WLODEK GOLDKORN

Mohsin Hamid non crede al mito delle appartenenze collettive e delle identità di gruppo di stampo religioso, etnico e perfino culturale. Il 42enne scrittore pakistano, è invece un convinto sostenitore della vecchia scuola esistenzialista, per cui ognuno di noi è libero di scegliere e di forgiare il proprio destino. E pensa che l'unico collettivo umano degno di questo nome sia una società fatta da individui in permanente e fecondo dialogo tra di loro. Anzi, «il dialogo sta alla base dell'identità di ciascuno di noi», dice in questa conversazione con "L'Espresso", dalla sua casa a Lahore. Hamid, cresciuto negli States, laurea a Princeton (tra i suoi insegnanti Toni Morrison e Joyce Carol Oates), una seconda laurea ad Harvard e infine un PhD a Stanford, una breve carriera nelle società di consulting di Wall Street, è diventato celebre nel 2000 con il romanzo "Nero Pakistan". Narra la storia di un banchiere di Lahore, diventato drogato. In realtà raccontava i vari volti del Pakistan. Qualche anno dopo pubblicò "Il fondamentalista riluttante", libro in forma di monologo, ispirato a "La caduta" di Camus, con al centro un giovane musulmano, tornato in Pakistan perché deluso dalla vita in America. E da non molto Einaudi ha dato alle stampe "Come diventare ricco nell'Asia emergente", su un uomo di Lahore che da poverissimo, attraverso una serie di inganni, diventa un tycoon. Un romanzo che è

anche un grande libro sull'amore e sul nostro rapporto con la morte, e che ha vinto il Premio Terzani al festival Vicino/lontano di Udine. La premiazione, sabato 17, ex aequo con il poeta friulano Pierluigi Cappello, sarà arricchita dalla presentazione dei diari inediti di Terzani ("Un'idea di destino", Longanesi) e da una conversazione di Hamid e Cappello con Gigi Riva e Michelguglielmo Torri.

Cosmopolita e uomo di mondo Hamid sembrerebbe dunque un esperto, oltre che dell'animo umano, delle questioni dell'integrazione. Di come chi viene dall'Asia o dall'universo musulmano possa trovare il suo posto in Occidente. Ma lui protesta: «Integrazione è una parola che appartiene al passato e che ha perso ogni validità», dice. «Viviamo in un mondo in cui ogni società e ogni singola persona sono, per certi versi "disintegrate"». Spiega: «Non accetto l'idea stessa dell'Occidente come un blocco uniforme. La cultura di Udine è differente da quella di Anchorage in Alaska. Lo stesso discorso vale per quello che viene chiamato l'Oriente». Aggiunge: «Il discorso sulla presunta integrazione è sempre stato l'arma dei potenti. Sono loro, ovun-

que e sempre, a chiedere a chi non ha il potere di adottare modi di vita e di pensiero tali da non minacciare l'ordine esistente». Specifica: «E per quanto riguarda i musulmani, l'idea della loro estraneità all'Europa è ridicola. La filosofia greca è stata riscoperta grazie agli arabi; e "Don Chisciotte" il libro che segna l'inizio del genere romanzo si ispira a una storia di stampo musulmano, quella di el Cid». Riflette: «Certo, esistono forze politiche che speculano sulla paura del diverso. Ieri, era l'ebreo, e sappiamo come è finita. Oggi il diverso è il musulmano, l'immigrato. E siccome, l'immigrato musulmano ha spesso la pelle più scura della maggioranza degli europei, l'operazione di stampo razzista è facile».

Eppure, grazie alla sua doppia esperienza, quella passata nel mondo della finanza e quella attuale nell'universo letterario e



10^a vicino/lontano

PREMIO TERZANI

sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica

10^a edizione
udine
8 → 18
maggio 14

L'Espresso



Da qui sono passati pastori, commercianti, invasori. Da Alessandro il Macedone a Kipling

con i loro confini, sono un prodotto artificiale». E poi spiega, in un modo piuttosto poetico, questa sua filosofia partendo proprio dalla stratificazione delle culture della sua città e della sua collocazione geografica. «Lahore è da sempre un punto di arrivo inevitabile per coloro che, partendo dal deserto dall'Asia centrale, raggiungono le fertili pianure dell'India, il Punjab e infine approdano nella mia città. Da qui sono passati pastori, commercianti, truppe d'invasione. Qui arrivò Alessandro il Macedone. Qui abbiamo avuto una varietà di culture: la greca, la araba, la persiana, la mongola, l'afghana, la britannica».

UNA VENDITRICE AMBULANTE E UN UOMO D'AFFARI NEL CENTRO DI LAHORE. A DESTRA: MOHSIN HAMID

della cultura, Hamid è (moderatamente) ottimista. E la speranza sta proprio nel processo di globalizzazione. Un paradosso? No. «La globalizzazione è un processo a cui partecipano tutti gli uomini e le donne del mondo», dice. «La logica conclusione di questa premessa è quindi che se vogliamo, possiamo noi stessi determinare il futuro del pianeta terra. E non in base alle esigenze dei banchieri e dei narcotrafficienti, ma in modo di preservare l'ambiente e di riscattare la dignità dei poveri e dei deboli». Hamid tace per un minuto, poi introduce un concetto interessante: quello del «provincialismo disfattista». Cosa è? «È rassegnarsi ai lati negativi della globalizzazione, pensare che niente possiamo contro i terroristi e la grande finanza. E anche illudersi che i problemi possano essere risolti nell'ambito degli Stati-nazione, concetto ottocentesco superato. Se vincessimo il provincialismo disfattista, correremmo il pericolo di avere in Asia Stati-nazione giganteschi come Cina e India, che combatterebbero gli uni contro gli altri in una serie di guerre provocate da conflitti stupidi e irrilevanti».

Hamid, dopo anni di peregrinazioni per il mondo (tra New York e Londra, e spesso a Milano e Venezia) ha deciso di vivere nella sua Lahore. Una scelta diffi-

cile? «Cominciamo dal Pakistan», risponde, «È un Paese interessante perché estremamente differenziato al suo interno: 200 milioni di persone che parlano differenti lingue. Per certi versi», dice a riprova di quanto le categorie di Occidente e Oriente siano artificiali, «il Pakistan assomiglia all'Impero austroungarico; è uno Stato post-nazionale». Poi si fa più serio: «Abbiamo una stampa libera e forte; abbiamo un sistema giudiziario piuttosto indipendente. Abbiamo partiti politici capaci di mobilitare le masse. Ma abbiamo purtroppo anche gruppi, spesso terroristi, che combattono contro ogni diversità e sognano un Paese monolitico. È gente che potrebbe portarci a una guerra civile. Ma io sono ottimista, cedo alla forza delle nostre istituzioni». E per quanto riguarda Lahore, città per cui nei suoi romanzi esprime un grande amore? «Sì, amo Lahore», conferma, «nonostante sia una megalopoli di dieci milioni di abitanti, con periferie prive di acqua potabile, con problemi quasi irrisolvibili». Precisa che alla base di questo sentimento c'è una filosofia: «È più facile amare le città che non le nazioni. Le grandi città, per la loro natura sono inclusive, le nazioni esclusive. Le città sono autentiche; le nazioni,

hanno avuto una varietà di culture: la greca, la araba, la persiana, la mongola, l'afghana, la britannica». Ecco, uno dei cantori di Lahore è stato Rudyard Kipling, il bardo del colonialismo britannico e del «fardello dell'uomo bianco», anche lui ha diritto di essere ricordato e commemorato a Lahore? Hamid è categorico: «Kipling fa parte della storia di questa città; e merita rispetto esattamente come i poeti musulmani e sufi».

E a questo punto, parlando del suo ultimo romanzo, Hamid riassume il suo credo da letterato e scrittore: «In "Come diventare ricco nell'Asia emergente" mi sono ispirato alla filosofia di Martin Buber. La tesi centrale del pensatore tedesco è che nel rapporto dialogico ritroviamo noi stessi e la nostra dimensione trascendentale». Un romanzo per parlare della trascendenza? «Sì, fare il romanziere è un'attività quasi religiosa. Io penso che lo scrittore debba essere capace di porre in termini laici delle domande sulla nostra paura estrema, e di cercare una risposta (nessuno la può dare davvero) alle questioni su cosa avviene quando non ci siamo più». Poi, tace di nuovo, riflette ed esclama: «Altrimenti la daremmo vinta ai fondamentalisti». ■